

EDITORIALE

Un momento magico per la nostra Associazione. Due mesi - maggio e giugno 2007 - in cui il Gruppo Scrittori Ferraresi è tra i protagonisti delle manifestazioni di "Ferrara, città del Rinascimento". Il numero sei de L'Ippogrifo è dedicato agli estensi con il servizio iconografico di Alberta Grilanda e con il saggio sulla delizia delle Casette di Comacchio di Gabriella Braglia Luciani, ma la nostra Associazione ha regalato alla città anche tre giornate legate alle celebrazioni in corso: due mostre che si richiamano al mondo epico-cavalleresco dell'Ario-sto attraverso il teatro popolare di animazione e due pubblicazioni sul marchese pellegrino Contardo d'Este, finalizzate ai giovani delle scuole elementari e medie inferiori di Ferrara e Broni (città gemellate), dove si venerano le Spoglie dell'unico santo Estense. Ma non è finita.

Il 30 giugno - Notte Bianca - avremo la possibilità, dopo l'esplosione fantasmagorica dei fuochi d'artificio che salutano l'arrivo dell'estate, di assistere ad uno spettacolo d'eccezione con il grande puparo siciliano Mimmo Cuticchio, nota finale del progetto proposto dal Gruppo Scrittori Ferraresi e realizzato grazie al Comune di Ferrara.

Gianna Vancini

CANZONI DALL'OMBRA
POESIA E MUSICA
IN GIANFRANCO ROSSI
di Andrea Biscaro

Gianfranco Rossi sarebbe stato uno straordinario cantautore. Ne ho la certezza.

Gianfranco amava la musica in tutte le sue forme, dalla musica classica alla musica leggera, perché lui aveva capito che non esistono barriere nell'arte, che non esistono arti maggiori e arti minori. Esistono gli artisti. Gli uomini. Le emozioni. Mondi espressivi differenti devono entrare in comunicazione, inevitabilmente.

Deve esserci continuo scambio tra le arti, altrimenti la poesia diviene un arido esercizio di stile, un papavero secco in una torre d'avorio. Leggendo le sue poesie, mi sono ritrovato in un mondo di visioni e nebbie, di squarci di luce, di fumi e fiori, profumi di camomilla e musica, tanta musica; e dall'ombra ho intravisto i poeti che stringevano la mano ai cantautori. È stato meraviglioso. Gianfranco aveva compreso l'importanza della canzone d'autore nel Novecento, che i cantautori erano veri poeti e che la musica non era affatto un elemento dequalificante, ma al contrario un fattore complementare alla funzione emotiva e alla divulgazione stessa della poesia. Ed ecco tante care ombre darsi appuntamento nei versi di Rossi: Yves Montand e Cesare Pavese, Ungaretti e Luigi Tenco, Montale e Paul Anka, Leopardi e Gilbert Becaudo... Ma più che i riferimenti espliciti ai cantautori, la cosa che più mi ha colpito e mi ha fatto credere che uno dei più grandi desideri di Gianfranco fosse quello di essere cantato, è stata la struttura delle sue poesie, il ritmo interno, la musicalità delle parole; la musica sottintesa e allo stesso tempo così pulsante. Io, da musicista, ho sentito un vero e proprio richiamo. Era proprio lì, davanti a me, negli spazi tra verso e verso, sospeso nel bianco, un perfetto pentagramma, una melodia già scritta, un canto che mi sono permesso di rendere esplicito. Poesie come Ballata senz'aterra, Le luci della vita, Una ballata, Offritemi a Natale, Ballata della malinconia, sono veri e propri testi di canzone, una canzone 'alta' e allo stesso tempo 'popolare', così come dovrebbe

essere una buona canzone: avere spesse e rosse radici che affondano nella terra, nella storia, nella carne degli uomini e lunghi infiniti rami che si protendono al cielo. Gianfranco fonde tradizione aulica e popolare e il risultato è una poesia di sentimenti veri, una poesia di estrema freschezza, fatta di penombre e malinconia, ma anche di gioco, ironia e leggerezza, il risultato è una canzone.

Per certi aspetti i suoi testi mi hanno ricordato lo stile di un grande maestro del Novecento, al quale Rossi ha dedicato una splendida dichiarazione d'amore nella poesia In memoria di Fabrizio de André.

L'incontro tra un musicista e un poeta è casuale, un matrimonio che è dono dell'imprevisto, e che gioia quando accade! È stato così con Gianfranco Rossi. Ho letto le poesie e le ho vestite di musica e canto immediatamente, senza pensare. È stata un'esperienza velocissima, la musica nasceva spontanea sulla chitarra, leggevo e cantavo e più suonavo i suoi versi, più capivo Gianfranco e il suo mondo: il dolore, la memoria, il tempo, gli animali, la bellezza delle piccole cose, l'amore-odio per Ferrara, la realtà cruda, il sogno. Tutto rimbalzava tra nota e nota, tutto si scioglieva e prendeva forma in un accordo, tutto riverberava di luce. Dieci poesie di Rossi sono così diventate dieci canzoni. Dieci amuleti. Ma è davvero pericoloso musicare i poeti? È fondato il timore, il sospetto di aver osato troppo, la paura di aver snaturato un'opera d'arte?

Personalmente credo di no. Un cantautore sceglie di mettere in musica un testo di un altro autore soltanto se il testo in questione lo ha emozionato a tal punto da volerlo fare suo. È un grande atto d'amore. Una delle dichiarazioni d'amore e di stima più belle. In fondo il verso nasce già in comunione con la musica. È come se il musicista, a parte, percepisse delle immagini musicali dietro la porta delle parole non sgranando gli occhi ma l'udito. Due mondi espressivi diversi che si aprono uno all'altro. Basti pensare che, sin dalla fine degli anni Sessanta, i più significativi poeti della beat generation leggevano i loro versi in pubblico a fianco di gruppi pop, jazz, folk. Perché la poesia doveva uscire dai salotti elitari, doveva sparpagliarsi per le strade. Perché la poesia non ha alcun senso se non permette agli uomini di avvicinarsi. Credo che la musica sia uno dei mezzi più efficaci per permettere alla gente di avvicinarsi alla poesia. Gianfranco Rossi lo sapeva. Penso a Leo Ferré, sublime cantautore e intellettuale, uno dei primi, se non addirittura il primo ad avere musicato sistematicamente i poeti: i versi di Rimbaud, Aragon, Verlaine, Baudelaire, Cesare Pavese, Cecco Angiolieri hanno trovato dimora nelle splendide architetture musicali del compositore francese, che è stato senza dubbio uno dei più importanti divulgatori della grande poesia. Io stesso ho conosciuto e amato tanti poeti grazie a Leo e alla sua arte.

Il mio unico rimpianto è di non aver conosciuto personalmente Gianfranco Rossi. Spero che la mia musica e la mia voce possano rendergli adeguato omaggio e ringraziarlo per la bellezza che mi ha regalato.

Io ti offro questo pugno di canzoni dall'ombra e come disse Leo Ferré a Baudelaire:

“Quando mi manchi, ti metto in musica, umilmente. È la sola rosa che posso deporre sulla tua tomba”.

EMILIO DIEDO
AGLI ANGELI
di Carlo Pagnoni

Talune volte il sole
sembra spento, morto
coperto dal grigiore
d'incombenti nubi

che tutto offuscano,
che tutto anneriscono
come un mesto novembre

...

[ma]

...

il sole,
in qualche altro luogo,
esiste, c'è

...

Con questi versi inizia una delle prime poesie che troviamo aprendo la bella raccolta di liriche intitolata Agli angeli di Emilio Diedo, l'ultimo suo lavoro, pubblicato nel gennaio di quest'anno dalla Este Edition di Ferrara.

Versi che esprimono aneliti e speranze che, diversamente declinati, ricorrono con una certa frequenza anche in altre poesie che hanno ad oggetto ancora il sole (o la luce), riflessioni sul nostro essere per capirci e conoscerci meglio, il senso di questa nostra vita e il suo dopo. Sono novanta poesie, una per pagina, concise ma dense.

Quella di Emilio Diedo è una poetica fortemente intrecciata con problemi esistenziali e con tensioni per una escatologica salvezza: quel sole, che non è certamente visto solo come naturalistica bellezza e che non è solo fuoco, è simbolo di vita e appunto anche di salvezza perché

ricondurrà all'estate ogni vita
e potrà – chi lo sa – render pura
la certezza della nostra anima
riportando in questo Duemila
il paradiso terrestre della Genesi
negli intonsi albori del mondo

E poi, come già accennato, poesie Ai confini dell'essere (una si intitola proprio così) e sul dopo di questa vita:
vedo e non vedo

...

vivo e non vivo

...

molto spesso piango

...

non so se Iddio
mi vorrà lassù
assiso tra i suoi
cari esseri buoni

...

non so se la morte
mi porterà guadagno
- io spererei di sì –

Speranze intrecciate a pessimismo, per la consapevolezza che Diedo ha della presenza in noi del nostro ferino avo Caino, come ci ricorda un suo dolente verso, che generalmente si aprono però sempre con fiducia al futuro, e comunque anche quando Diedo ci porta con i suoi versi a riflettere su aspetti dolorosi o tristi della nostra esistenza, è sempre un senso di serenità che rimane nell'animo dopo la lettura delle sue poesie ed è indice fondamentale questo dell'autenticità dell'esprimersi artistico di questo autore, perché sempre la vera arte, in tutte le diverse modalità in cui può manifestarsi, ha un potere ed una forza unici capaci di rasserenare l'animo dell'uomo per turbato che questo possa

essere. Forza e potere che nella musica e nella poesia è forse più facile ed immediato cogliere, tanto da farne per certi versi mezzi terapeutici di singolare efficacia per vincere quei turbamenti e quegli squilibri che, poco o molto, tutti ci turbano e rendono faticoso e difficile il nostro vivere quotidiano.

Una strada difficile quella scelta da Emilio Diedo per l'esigenza di equilibrare problematiche complesse e la loro espressione poetica. Risultato quasi sempre raggiunto, e quando questo avviene ci si trova di fronte a liriche di notevole livello e coinvolgenti. Accanto a queste non mancano però poesie più immediate, caratterizzate da freschezza e spontaneità, che in maniera più diretta traducono l'estro artistico di Diedo.

E' il caso di Ali d'aliante, veramente bella, di Dove volano i pensieri, di Ho perso un verso per strada, molto originale, lieve e spiritosa, quasi una pausa di gioco che l'autore si concede e altre ancora.

Pagina bianca è il titolo dell'ultima poesia, quella con cui Emilio Diedo si congeda da noi confessando di averci spalancato il suo privato non più intimo oramai e con una umile considerazione, che dobbiamo tutti far propria, sul nostro umano pensiero che si crede l'Onnipotente.

Singolare è anche il titolo del libro. Un titolo che incuriosisce e pone interrogativi: angeli intesi come creature pure e libere dal male, dalla finitezza, dalla morte? Angeli bebè, come tanti altri Tommaso, ai quali una poesia è dedicata, intesi come alati cuoricini candidi? O forse altro ancora? Non saprei dire, ma è un titolo che leggo come un invito a volare, ed a volare alto.

Emilio Diedo ha già pubblicato altre raccolte di poesie, racconti, romanzi ed anche un testo teatrale, ha ricevuto premi ed è stato segnalato su riviste nazionali ed estere.

Questo suo ultimo lavoro conferma appieno le sue qualità artistiche.

Introduce alla lettura di queste poesie l'interessante ed originale prefazione di Claudio Cazzola.

LUIGI BOSI

LA CASA NEL FRUTTETO

di Gina Nalini Montanari

Con La casa nel frutteto (ed. Ass.ne culturale Schifanoia '07), Luigi Bosi torna alla sua primaria ispirazione; egli nasce alla scrittura come poeta, quando nel 1968 pubblica la sua prima silloge E' venuta la pioggia. Successivamente si è dedicato alla narrativa realizzando alcuni romanzi che, apprezzati dalla critica, lo hanno affermato presso un pubblico sempre più vasto. Quello che oggi sembra un ritorno a quella giovanile esperienza, nasce difatti da un ricupero di poesie scritte in un tempo ormai lontano e ora riproposte quasi integralmente, perché, scrive l'autore, "sono bastati alcuni ritocchi, qualche parola tolta o aggiunta per far scorrere meglio il verso".

La poesia nella sua universalità viene percepita come un canto dalle molte voci e "ogni voce è un dirsi dell'uomo, è una visione del mondo, e tutte insieme, formano un coro che disegna e racconta la vita intima delle generazioni"; così in ogni nuova voce poetica sentiamo risuonare "una parte inconsapevole o fioca o spenta di noi stessi" (F. Loi) e quella voce ci diventa amica. In questa perenne vitalità della poesia si contestualizza e si carica di una propria valenza l'operazione poetica di ricupero compiuta da Bosi. Con determinazione, e insieme con l'umiltà di guardarsi dentro attraverso un continuo rimettersi in gioco, l'autore attraversa quelle poesie degli anni giovanili e in esse ripercorre la propria vita alla luce della conoscenza e della esperienza della età matura: rivisita e rive tremori

e stupori della giovinezza di allora, ne ripercorre i pensieri, ne rievoca gli sguardi lanciati con inquietudine sugli ineludibili accadimenti del giorno.

Pagina dopo pagina fluiscono come in una teoria di frammenti quei momenti di vita, senza mai depauperarsi in una narrazione diaristica, perché il riferimento autobiografico subito deflagra in una reviviscenza che riflette un vero bisogno di tornare agli ambiti tematici entro cui si è formato quel codice personale ed emotivo dal quale è scaturito il suo sentire, il suo modo di essere nel proprio oggi in una più esatta e approfondita cognizione di sé, capace di accettare il mondo e di accettarsi in esso. Bosi ci rende partecipi delle tensioni ideali di una gioventù combattuta tra atti di amore e di rabbia, di passione e di resa. Tale drammatica separatezza si converte nell'amaro disincanto della verità: la terra delle aspirazioni, dei sogni, delle chimere è una utopia, un non luogo che non ha risposte logiche e credibili a domande vitali per un giovane.

La vita che delude le aspettative della giovinezza è una esperienza largamente condivisa e costituisce un percorso poetico altrettanto frequentato dagli scrittori dell'Otto e Novecento; le risonanze culturali, il codice verbale, le cadenze ritmiche da Leopardi a Pascoli, da Ungaretti a Montale riverberano nei versi dell'autore. La lezione di quei maestri, seppure rivissuta e rivisitata, emerge con maggiore insistenza nella modalità con cui Bosi si approccia al paesaggio; elemento fondante la sua ispirazione esso non si colloca mai in una dimensione di concretezza effettuale, ma viene evocato in una visionarietà creatrice che esprime altre verità nel gioco delle metafore, delle analogie, della enigmatica trasparenza dei versi, nitidi e segreti insieme, secondo il gusto ermetico. Di poesia in poesia, riconosciamo gli assorti paesaggi, tipici della nostra terra, ma le loro immagini appena evocate si dissolvono nei sussulti del cuore, nell'inquietudine della mente, nell'angoscia dell'animo che scava nella profondità del pensiero. Il poeta cerca di stabilire delle certezze che diano un senso alla vita, ma l'umana verità gli squaderna la solitudine alienante in cui vive l'uomo, gli svela come la vita sia fatta di infiniti attimi, frammentati che non si ricompongono in un insieme logico. E su questa sofferta realtà incombe una presenza costante e indefettibile metaforizzata nell'ombra che inghiotte anche l'ultima traccia di sole rimasta in alto sul muro, privando la lucertola dell'ultimo raggio di sole; così la giovinezza da' la scalata ai sogni, all'amore, alla vita, ma prima che possa attingerli, il giorno già si spegne nell'ombra e le voci irrequiete della sera parlano la delusione, l'amarezza, le sconfitte esistenziali, il buio. Dall'inquietante rapporto stabilito con le cose scaturisce la tonalità timbrica della poesia: tutto il racconto dell'esperienza giovanile palpita di un sentimento lancinante della incompiutezza cui soggiace ogni quotidiana realtà: ogni esistente animato o inanimato finisce incatenato entro il suo bozzolo, impossibilitato a romperlo per spiccare il suo volo di farfalla verso metamorfosi di luce o un suo "di là": dimensione irraggiungibile o perduta non si quando. Ogni giornata si ripropone sempre nella stessa amara parabola: l'allodola è stanca di innalzare il suo canto albale di gioia sopra un campo di stoppie che luccicano al sole ma, ormai infeconde, raccontano la loro fine impietosa.

Tuttavia Bosi non perde la volontà di attraversare e comprendere la realtà cui oppone la sua tensione conoscitiva, destinata al fallimento se ricerca regole e certezze, ma appagante, o accettabile qualora si apra alla sacralità del mistero cui incessantemente partecipa. In questa visione l'uomo trova la sua "zona viva" nel presente, uno spazio di possibile dimora in cui si incuneano compresenze difficili, complesse e contrastanti che la visionarietà poetica raffigura nell'alternanza della luce e dell'ombra, del giorno e della notte, del finito e dell'infinito.

La casa nel Frutteto risulta il frutto di una lancinante coscienza delle negatività, delle aporie, delle contraddizioni che ci assediano nella vita e perciò è un'opera irta, pungente, ma al contempo vibrante di malinconica pietas per la lontananza della luce.

FAUSTA BOLDRINI SCHIAVO
L'onorevole bestiario

di Giuseppe Leone

Con un titolo che ricorda i trattati medievali che descrivevano “le virtù soprannaturali” degli animali, usandole come pretesto per insegnamenti morali, è uscito nell'estate 2006 in libreria, per conto delle Edizioni Segno di Tavagnacco Udine, L'onorevole bestiario, un romanzo di Fausta Boldrini Schiavi, di 192 pagine, in 22 capitoletti. Dopo i Racconti del Pendolino e due sillogi di liriche Nome di donna e Sulla via dei miraggi (2005), l'autrice ritorna alla prosa con questo suo nuovo lavoro, una sorta di osservatorio dal quale può guardare fatti e avvenimenti che scorrono attraverso un arco di tempo compreso fra gli epigoni del fascismo e la scissione della Democrazia cristiana, passando per il Sessantotto studentesco, il femminismo, la rivoluzione sessuale, il crollo dei regimi dell'Est d'ispirazione marxista. La poetessa, mettendo assieme “episodi del presente che accosta a frammenti del suo passato, con tuffi improvvisi nel pozzo della memoria”, li rivisita alla luce di una lettura che rimanda a Proust e a certo Bulgakov, che le consentono di fare la spola fra presente e passato, e viceversa. Ciò che stupisce, a prima vista, in questo romanzo, è la rapidità con cui la scrittrice riesce a muoversi pur nel groviglio di tanti avvenimenti: basta un nonnulla, talvolta una semplice parola per farla andar dietro a un ricordo: la parola funghi è sufficiente per catapultare Valentina, la protagonista, indietro negli anni, “ai tempi in cui bambina era ospite degli zii in campagna”, ma bastano anche semplici sensazioni, quelle di sentirsi a proprio agio nel gruppo per riportarla ai tempi quando viveva in famiglia con i suoi, oppure un album di vecchie foto per riportare la memoria all'incontro con l'attore Buendia, i cui consigli saranno utili alla poetessa per spiegare, fra l'altro, il tema, la struttura e la tecnica di questo suo romanzo. E' la storia di una donna, apprendiamo, che divide il suo tempo tra la famiglia, il lavoro, la cultura, gli amici, l'impegno civile. Ecco Valentina impegnata nella vita di partito e nel Movimento femminista, esperienze che serviranno alla poetessa per arricchire il suo campionario o “bestiario” fatto “di individui diversi talora rozzi e inquietanti ma “rispettabili”: dall'onorevole donna villana e “carogna”, alla cameriera abile nel fare le “fatture” malefiche; dall'imprenditore temuto e odiato “per i suoi sgambetti fatti col sorriso”, al vetturino “brigante” che guidava la carrozza del duca; dall'amica scoperta a frugare nella borsetta di lei, all'amica arrivista e irrispettosa pronta ad approfittare della sua disponibilità. E non solo, ecco ancora Valentina alle prese con le letture di Sartre, Marcel, Camus, Nietzsche, Simone de Beauvoir, Juliet Mitchell, la nostra Sibilla Aleramo. Eccola intenta a discutere sul “nouveau roman”, sulla “nouvelle vague” con le sue amiche che riceveva in soffitta alla maniera degli esistenzialisti francesi e a leggere i più recenti testi di psicologia, di psicanalisi, di antropologia, di sociologia, sul valore della sessualità femminile, per tentare di conciliare alla fine questa cultura provocatoria e rivoluzionaria con la sua formazione classica (Cicerone, Virgilio, Sant'Agostino, Leopardi), operazione in perfetta armonia e continuità con la tradizione lombarda di formazione illuminista. E' curioso notare come la scrittrice, dotata di cultura classica, assista al tramonto di questa civiltà, non avviene mai che il suo rimpianto o la sua denuncia siano dettati dal graffio della moralista; non piange mai sulla decadenza del vecchio mondo - si guarda bene dal diventare un'esteta - nè si esalta davanti al nuovo che sta per sorgere, capace com'è di controllare l'ottimismo della ragione, solo cerca di capire ciò che le sta accadendo attorno. Lo fa, spinozianamente, e per di più con la tranquillità dell'intellettuale illuminato di ascendenza lombarda a cui non è disgiunta certa malinconica saggezza ereditata dalla natia Ferrara, dove scrissero il

Boiardo, l'Ariosto e il Tasso. Il tutto attraverso uno stile essenziale, con un periodare breve e conciso e con un linguaggio sempre chiaro e limpido, aperto alla metafora e al simbolo; e con un procedimento inverso rispetto al bestiario e alla favola medievali. Là, il bestiario era un catalogo di virtù umane presenti negli animali, qui Fausta, scrivendo L'onorevole bestiario, ne capovolge senso e tradizione, mettendo in evidenza comportamenti animaleschi presenti nell'uomo, una sorta di divina commedia rovesciata, dal paradiso della ragione all'inferno dei sensi e degli istinti. Che dire, a questo punto, di questo romanzo, che l'autore della prefazione giudica "di taglio moderno? e di un'autrice disinvolta, che non perde mai il distacco, talvolta ironico, della narrazione? Che cosa l'autore della prefazione intenda per moderno non lo so, ma non mi dispiacerebbe se si riferisse alla poesia moderna di Ariosto, o anche alla narrativa moderna di Cervantes, a quella letteratura cioè che si lascia guidare solo dallo sguardo sereno e distaccato dell'intelligenza, priva di incrostazioni moralistiche o moraleggianti come di finalità preconcepite, sgombra da interpretazioni ideologiche, che non ha altro fine se non di osservare la vita, la società, i costumi. Ma non mi sorprenderebbe neanche se si riferisse al rapporto moderno della poetessa col sacro e col divino, che non risulta mai religioso, ma è semplicemente estetico, mediato cioè dall'arte, come facilmente si evince dalle volte che Valentina entra in una chiesa: così nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Milano dove si estasia davanti al Cenacolo di Leonardo, così in San Pietro a Roma, stupefatta al cospetto degli affreschi michelangioleschi. Un romanzo moderno, allora, perché moderna è la sua autrice, per quel suo modo singolare di guardare la realtà, rimasta sola con se stessa all'indomani della caduta delle ideologie e più in particolare del partito di cui faceva parte; sola con se stessa, con la propria intelligenza, pronta a far fronte a una sua vocazione autentica come il canto poetico. Così è, nella chiusa del romanzo, quando Valentina, rimasta sola a riflettere durante la notte nella grande casa, sente urgere, già all'alba del nuovo giorno, dentro di sé, un grumo di versi che chiedono di farsi poesia. E' il momento della risalita dal mondo bestiale degli istinti alla civiltà della parola, all'umanesimo della cultura, che poi è la stagione dalla quale la poetessa riesce ancora a guardare serenamente il mondo di questo Onorevole bestiario.

GIANNI GOBERTI

LA SERA ANDAVAMO AL MOKA

di Paolo Vanelli

Con questa bella lettera, il critico letterario Paolo Vanelli ha salutato l'esordio nella narrativa (con la plaquette di racconti *La sera andavamo al Moka*) del poeta ferrarese Gianni Goberti. La pubblichiamo, autorizzati dall'autore, per dare testimonianza -ammesso che ce ne fosse bisogno- delle rare qualità umane e professionali dell'amico Paolo.

Caro Gianni,

Ho ricevuto il tuo "Moka" e ti ringrazio. L'ho letto tutto d'un fiato e le tue "storie" mi hanno piacevolmente sorpreso: sorpreso perché ti ho visto affrontare la prosa -tu che sei un poeta nato-, e piacevolmente, perché ho trovato questi racconti davvero riusciti. Ti ammiro perché hai scisso veramente la prosa dalla lirica, nel senso che ti sei cimentato in questa scrittura con gli strumenti adeguati alla prosa, senza cedere a facili (per te...) lirismi e senza arrenderti all'emotività immediata ed incontrollata dell'io. Il tuo linguaggio è fresco, preciso, scorre piano e sicuro nel racconto, attento a dare forma -direi geometrica- alla narrazione, a ritagliare volumi, spazi, situazioni intime, processi psicologici in maniera obiettiva, senza -mai- cedimenti manieristici o pseudo poetici. Sono racconti in cui anche quando ti addentri in zone labili o in voragini abissali, riesci a trasformare l'indeterminato in

uno spazio visibile, in un teatro dove fisicizzati, si agitano e fluttuano i pensieri e le passioni del cuore!! Le storie divengono veramente ostensione dell'invisibile, attraverso una lingua castigata, depurata dei fronzoli emotivi, per cui ogni frase, ogni situazione, che decidi di affidare alla parola, ce la rendi fisicamente presente. Tutto è necessario, senza spreco, frutto di una volontà e di un rigore che trovano giustificazione, forse, nella lunga frequentazione che hai con la parola.

In questo senso sono magistrali racconti come Montini, Mac ball e La partita ma anche quelli in cui la narrazione rimane in bilico tra la sfera del reale e quella del fantastico (bellissimi sono ad esempio Il risveglio e Dancing), poiché sempre il discorso è legato ad una realtà precisa di luoghi, di figure, di esperienze, che lo sostanziano e lo ingravidano. Certo, si fa presto a dire che si tratta di memorie, di nostalgia e di tempo perduto, di cose da lungo tempo piante e desiderate, poi dimenticate e poi finalmente ritrovate, quando forse non si ricordano o non si rimpiangono più: a me, però, pare di capire che c'è dell'altro, che la memoria serve soprattutto per creare una certa distanza fra la scrittura e lo scrittore, per permettergli di affrontare in maniera "innocente", quelli che sono i grandi temi che ti stanno a cuore: il tempo, il dolore, la morte, il mistero del sogno, il destino, e soprattutto la vita, intesa come continua esperienza interiore, che permette all'uomo sapiens di diventare homo umanus -di unire cioè all'intelligenza delle cose, la sapienza delle cose- e poi Ferrara, un amore incandescente e ovunque vibrante. Bravo Gianni, sei anche un prosatore. Ti saluto affettuosamente

LUIGI GOLINELLI

poesia tra sogno e realtà
di Carla Baroni

Che l'abito non faccia il monaco è detto che si attaglia magnificamente a Luigi Golinelli modenese dall'aspetto robusto e pacioso che nasconde però un insospettato animo di poeta.

Le sue sillogi (Il buio e la luce, Accado e I frutti del pensiero) sono una specie di diario, che egli tiene da anni nel quotidiano, dal sapore quasi di una dichiarazione d'intenti avendo spesso il tempo in prima persona al futuro. Ma i propositi dell'autore sono perlopiù sogni che riescono a germogliare nelle secche delle realtà dove la fatica del vivere affonda tenaci radici. Così l'illusione di qualcosa di migliore è la tana, il nido in cui si rifugia l'io esacerbato dalla visione di tutti i mali del mondo. La poesia di Luigi Golinelli ruota infatti molte volte attorno a quello che c'è, attraverso una lucida meditazione del tempo presente, e quello che si vorrebbe ci fosse in un utopico carosello di antinomici rapporti.

Forse non è tanto speranza la sua quanto la voglia di regredire all'età infantile nella quale appunto quei sogni sembravano potersi avverare: Dentro di me / vive un bambino / che gioca con parole / e sentimenti.

Ma non è però questo glossario di fantasie che rende interessante la poetica di Golinelli bensì come tali fantasie vengano colorate da un caleidoscopio di immagini, metafore le une delle altre, in un avvicinarsi continuo di suggestioni.

Tuttavia altre volte l'autore si accorge che non è necessario andare molto lontano per ottenere quel microcosmo di felicità che spetta di diritto ad ogni essere umano. Basta saperlo individuare: Sono corte le gambe / dell'uomo per altre galassie. / Varuna, piccolo, giardino / ai confini del mio sole, essendo Varuna uno degli ultimi corpi celesti identificati del sistema solare.

Il linguaggio è asciutto, di grande nitore, quasi epigrammatico alla Caproni, anche nelle liriche più lunghe nelle quali la suddivisione in strofe ne propone fotogrammi completi nella loro essenzialità. Ed è proprio l'essenzialità una delle caratteristiche precipue di questo autore dove la frammentazione in unità più piccole è simile alla scomposizione di una molecola in atomi il cui ricombinarsi in modo diverso dà origine a molecole di altra materia. Si avverte quindi una possibile osmosi tra una lirica e l'altra che concatena l'ieri, l'oggi e il domani e costituisce il filo conduttore di una scansione temporale, che è soltanto voglia di confrontare come si era e come si è in un personale album che non contiene immagini esteriori ma quelle più intime e vibranti della propria anima. Le pagine del diario si susseguono in una ricerca inesausta di identità per la quale prevale l'esigenza di riscoprire, attraverso un sofferto e struggente percorso, quelle schegge di speranza che rendano meno arduo il cammino e in cui tuttavia il soggetto, come attore, riesce ancora a trasmetterci la profondità del suo canto. L'impianto metrico prosodico piuttosto duttile di questo sensibilissimo artista consente poi il passaggio con facilità dai registri più cupi a quelli più lievi del sogno e del desiderio, dove traspare sempre, sotto la scorza del pessimismo leopardiano, un intenso inno alla vita.

LUIGI SIROTTI

Le armi dell'allegria
di Alberto Amorelli

spiace da ultimo non avere la briscola che prende il punto

Le Armi dell'Allegria
di Luigi Sirotti

"(...) liberandosi da un crampo
la mano scivola sul foglio
è un delitto non vibrare
è un delitto non sognare
su questo mare bianco di attesa.
la valigia si apre, dispone i ricordi
come gradini (...)"

Un piccolo libro che si ritaglia un posto vicino al cuore di ogni persona che lo legge. Questo è Le Armi dell'Allegria di Luigi Sirotti. Non è mai facile raccontare un libro di poesie, perché non è mai facile raccontare i sentimenti e le emozioni. Nel libro c'è tutto, c'è tutto il mondo visto con gli occhi, la saggezza e l'esperienza di un uomo sulla cinquantina. Ogni aspetto della vita è contenuto in queste poesie lievi ed intense come solo l'allegria può esserlo. C'è amore, amicizia, riflessione, disillusione, malinconia e tristezza.

Ciò che traspare è la profonda convinzione del vivere intensamente e con serenità ogni momento, dissetandosi dalla fonte delle esperienze passate per comprendere come affrontare ogni nuova giornata e la vita stessa. Il poeta osserva la vita cittadina, riflette su ogni aspetto della quotidianità, dalla biciclette del centro: ... biciclette si compongono

senza meta/ danzando ritmi più leggeri di preghiere... ai passerotti in cerca di cibo: ...
cercano briciole i passeri, / esultanza si scambiano, noi / le parole....

L'autore ci parla delle domeniche sonnacchiose, di giorni semplici ,degli immigrati, delle
autostrade, delle cene tra amici e dell'amore, del giocare a carte e dello scrivere poesia:
poesia è aprire gli occhi,/ alzare il respiro/ all'onda di sentimento/ che sostiene le cose,/ le
abbandona. A rendere indimenticabili queste poesie è la capacità di parlare del quotidiano
(La piccola solidità, Piccolo quotidiano) in maniera così sentita, lieve e poetica.

Ogni poesia ci parla di un mondo che conosciamo, che comprendiamo e che possiamo
capire e condividere con il poeta. La corrispondenza di sentimenti ed esperienza che si
instaura tra lettore e autore rende universale il senso ultimo di queste liriche.

Come dicevo Le Armi dell'allegria si siede comodamente ed amichevolmente vicino ad
ognuno di noi poiché tratta di temi veri e comuni all'essere umano presentati con una
superba scelta di termini e parole. Le trentacinque poesie di cui è composto il volume si
leggono scorrevolmente, scivolando amabilmente l'una nell'altra concludendosi, a mio
giudizio, nella splendida poesia finale L'ultima carta .

Le liriche ci presentano un uomo, felice ed appagato che da attento osservatore della vita,
ce ne parla riflettendo e facendoci riflettere sull'essenza della vita, su ciò che è veramente
importante e sui dubbi che il vivere porta con sé. Con il sorriso sulle labbra scopriamo che
sono i semplici piaceri quotidiani, come le cene, le serate con gli amici, le passeggiate, i
sorrisi, le risate e l'amore a rendere la vita degna di essere vissuta:

...tu mi sai attendere, io non so sparire al tuo sguardo.
t'inseguo negli oggetti in cui tu nascondi
i tuoi nomi segreti, negli angoli in cui crepita il futuro
così a me ti doni, pure ancora non ho imparato
da quale lato del mondo
varcherai improvvisa la porta del mio silenzio...

Questo lo si può comprendere solo dopo un'attenta riflessione interiore. Luigi Sirotti lo ha
compreso e amorevolmente ce lo trasmette con queste sue liriche familiari. Questo è il
regalo che l'autore originario di Faenza, ma ormai ferrarese di adozione, ci fa.
Dedico a voi tutti questa sua poesia:

qui accanto a voi
a spartirci
vino e risate
forse pianto,
e battute sulle spalle
nel teatro, quello vero,
le donne e il cibo con noi,
è la morte a temere,
a domandare:
"quando?".

LUCIANO MONTANARI
IL VELO

DELL'ILLUSIONE

di Mara Novelli

Il romanzo *Il velo dell'illusione* di Luciano Montanari, presentato sia alla Biblioteca Ariostea che al Centroartistico Ferrarese, sembra confermare le doti di questo scrittore, piacevoli e accattivanti.

Nel libro si narra la vita sentimentale del protagonista, Luigi, al quale l'incontro con due donne riserva molte amarezze. La prima di cui si innamora, è una donna in carriera. Con lei intreccia un rapporto strano attraverso il quale si rende conto delle proprie incertezze e paure che lo conducono alla difficoltà nei rapporti. Anche un viaggio in Francia con l'amico Gerardo e di fronte ad un nuovo incontro sentimentale, il protagonista - nonostante l'amore di Deanna, italiana la cui famiglia è emigrata Oltralpe - non vince i timori e la perde.

In queste storie d'amore e di dolore, primeggia tuttavia il sentimento di amicizia che unisce Luigi e Gerardo. Quest'ultimo ha una famiglia, è molto legato all'amico e lo consiglia per il meglio. Un'amicizia forte la loro, che non si altera nemmeno quando - inaspettatamente - Luigi decide di salvarsi andando a compiere una missione umanitaria in Africa. Spiegherà lui stesso la voglia di fuggire dal mondo per intraprendere una nuova vita. Sono stati i silenzi dei villaggi francesi, le piazze tranquille, i luoghi solitari e mistici a cambiarlo.

Un libro ben scritto e di piacevole lettura dove il problema esistenziale viene affrontato senza reticenze. Semmai c'è una eccessiva descrizione dei luoghi visitati dal protagonista, una descrizione che qualche volta danneggia il ritmo del racconto.

PASQUALE LUONGO

CATTURARE UNA STELLA

di Sergio Fortini

La storia, talvolta, gioca a nascondino tra le pieghe del quotidiano e si lascia svelare nelle sue tracce più suggestive. Così un pacco di polverose lettere, riscoperte per caso, riportano il filo mai smarrito di una antica storia d'amore.

Tra le mani di uno scrittore, queste tracce diventano pietre preziose al grezzo, da lavorare, cesellare, proporre. Pasquale Luongo, docente, giornalista pubblicista e scrittore calabrese, ha riscoperto qualcosa che in parte apparteneva anche a lui: il carteggio intenso e appassionato tra suo padre, Sandro, e Anna, una ragazza emiliana - di Imola, per la precisione - che egli aveva conosciuto proprio in quella città dove stava prolungando la sua degenza a seguito di una ferita sul fronte albanese, seconda guerra mondiale.

Il libro *Catturare una stella* è stato presentato dall'autore stesso in un appuntamento organizzato dal Gruppo Scrittori Ferraresi il pomeriggio del 19 Gennaio in una gremita Sala Arengo, all'interno della residenza municipale. La presenza dello scrittore e di alcuni parenti della protagonista femminile ha definito i presupposti per una sorta di "confronto delle memorie", basato su ricordi più o meno vividi e soprattutto, ciò che è emerso durante il dibattito, sulla consapevolezza della necessità circa un lavoro di ricostruzione dei filamenti di una società civile che, pur matrice della nostra, sembra non più appartenerci. Dal romanzo emergono diversi temi, che potremmo riassumere in altrettante differenti quotidianità: c'è un pezzo drammatico della nostra storia, la guerra narrata dal fronte in una febbrile e continua atmosfera di urgenza e inquietudine, nella sospensione di giudizi e sentimenti; c'è la storia più lenta e ordinaria (non per questo meno importante) di chi sta a casa e aspetta, all'interno di una sospensione diversa, più mite ma altrettanto profonda; c'è il viaggio in treno attraverso un paese incerto, che rivela (allora più di oggi) la

compresenza di mondi lontani ma curiosi di scoprirsi; l'amore, infine, tra due persone decise a superare le distanze siderali di quei mondi, rese ancora più invalicabili dalle farraginose linee delle Ferrovie dello Stato.

Ma ciò che emerge tra le righe degli stati d'animo dei protagonisti, quello che arriva a chi, oggi, duemilaesette italiano, si accosta a questo libro, è la memoria di una lentezza ricca, variopinta misura di eventi e sentimenti. La lentezza come equilibrio di un vivere pieno di sfumature importanti, in cui gesti parole silenzi esprimevano il valore di "pensieri pensati". La lentezza dello scrivere una lettera, dell'attesa per riceverla e leggere, la lentezza di costruire una realtà e, in sua assenza, una fertile immaginazione.

Atmosfera ferrarese
di Dario Deserri

Non tornò a casa dopo il lavoro.
Aveva solo lasciato l'auto
preso il cammino del museo.
All'imbocco, Ercole d'Este
come l'ampio respiro
di tutto il suo spazio
era magnifica.
Scese i gradoni del rivellino
lasciò il fosco gigante di mattoni
fermandosi per una breve occhiata
al traffico attraverso Largo Castello
e fu come cambiare città.
Soli in un luogo accogliente
dai lampioni illuminati
appena percepibili
fasci di luce
ancora tagliavano
le pareti alte dei palazzi,
il solo eco dei passi lo accompagnava.
L'umidità è forte a quell'ora,
non il freddo, così nasce la magia.
Le atmosfere di questa città
lo avvolsero di sé
assorbendo lentamente i suoi pensieri.
Camminare per queste strade
fu come nascere nuovamente,
conoscere la vita più in profondità:
la foschia avvolgendolo in un abbraccio
lo protesse come fa una famiglia,
e tra i bei palazzi rosso acceso
un poco distanti, in una casa accogliente
trovò le sue solide e antiche amicizie.
L'amore era lontano. Quasi non lo vide.
Era un palazzo bianco marmo
dalle mille bugne a forma di diamante
inavvicinabile giocava con la luce
come niente altro può fare.

A volte pensò che era troppo distante
per i suoi passi, poi si rese conto:
era sulla strada che percorreva
e riprese il cammino senza più esitazione:
solo un rigurgito di pensieri ritornò
sempre davanti ai suoi occhi
e quel Palazzo sempre lontano.
Poi d'improvviso al suo fianco
sembrò che niente altro esistesse:
lo spazio immenso del Corso
d'un tratto si fece piccolo piccolo
e bianco soffice fumo lo avvolse
all'entrata d'un portale splendente
dal solido cuore di marmo e serena dolcezza.

LA MEMORIA, LE STELLE

di Nicola Lombardi

Era già accaduto, e sarebbe accaduto ancora. Lo sapevamo tutti. Anche se l'avevamo dimenticato.

La sera di marzo era veramente splendida, come ci aspettavamo che sarebbe stata. Sopra tutti noi, il cielo aveva atteso con pazienza che i veli di sangue lasciati dal sole all'orizzonte si diluissero in un rosso cupo prima di sfaldarsi con un sospiro violaceo, poi blu, poi nero. E in breve, contro la volta d'inchiostro i milioni di stelle si erano presentate all'appuntamento, più che mai vivide, palpitanti.

Nessuno, in paese, era rimasto in casa. Lentamente, con dignitosa compostezza, avevamo lasciato alle spalle gli ultimi caseggiati ombrosi e ci eravamo schierati a fissare la distesa di campi bui che scivolava verso confini che non era possibile intuire. Uomini vestiti di tutto punto per l'occasione, donne con bambini in spalla, anziane coppie a braccetto, ragazzini eccitati e intimoriti, appena vagamente consapevoli di ciò che avrebbe riservato loro quella notte... C'eravamo tutti.

Gli organizzatori dell'evento avevano fatto del loro meglio – anzi, molto di più – per garantire comunque uno spettacolo all'altezza della circostanza; e si poteva star certi che non avrebbero deluso. Avevano saputo coronare egregiamente cerimonie di ben minor conto, concludendo sagre, feste di compleanno, celebrazioni patronali, fiere... Avevamo pertanto tutte le ragioni di essere sicuri che in quel frangente avrebbero superato loro stessi.

“Quando cominciano?” fece un bambino aggrappato alle gonne di sua madre.

Molte teste si voltarono verso di lui. Alcuni sorrisero, pur con gli occhi umidi. Altri si portarono l'indice davanti al naso, quasi fossimo in chiesa. La donna si chinò a sussurrargli qualcosa all'orecchio, quindi tornò a fissare il buio, tenendo una mano tremula posata sul capo del figlio.

Un uomo anziano si sfilò un grosso orologio dal taschino, lo aprì con uno scatto metallico e rimase qualche istante a fissarne il quadrante, anche se l'oscurità che pioveva dalle stelle non poteva consentirgli di distinguere l'ora; poi richiuse il coperchietto rotondo, e scuotendo la testa lo ripose.

In quel preciso momento, a poche centinaia di metri di distanza, sui campi, scoccò una scintilla improvvisa, il segnale. E con un sibilo crepitante una piccola scheggia di fuoco giallo si innalzò verso il cielo.

Trattenemmo il fiato, tutti. Una colonna di silenzio vibrante generata dalla nostra meraviglia si levò a seguire la lucetta velocissima, sempre più lontana sopra le nostre teste, fino a che un boato fragoroso ci strappò un grido di stupore, e la corolla di un enorme fiore di stelle rosse si spalancò contro uno sfondo grigio fumo. Immediatamente, una manciata di piccole luci partì dal suolo come uno sciame di minuscoli razzi per raggiungere la compagna esplosa; e mentre quella già andava appassendo in una pioggia di gocce sempre più vaghe, le nuove arrivate deflaggarono in una fantasia tonante di punti multicolori. Dalla folla, l'applauso si levò sincero.

Una volta cominciata, la fantasmagoria di fuochi d'artificio non concesse un attimo di tregua. Per quanto ne sapevamo, avrebbe potuto andare avanti per ore.

Il cielo davanti e sopra di noi, adesso, era lacerato da luci e rimbombi. Dalla terra non cessavano di levarsi, fischianti, micce infuocate che raggiungevano l'altezza stabilita prima di liberare l'accecante fragore che covava nei loro corpicini roventi. Da milioni di anni luce di distanza le stelle immote ci fissavano sospese in un infinito vuoto nero, mentre a loro si sovrapponeva un velame tempestato di altrettanti infinitesimali astri colorati che prorompevano dai globi luminescenti, per poi piovere inesorabilmente e morire fra mesti sfrigolii.

Ora che tutto era cominciato, nessuno avrebbe veramente desiderato tornare indietro. Eravamo pronti, e da troppo tempo, ormai. Un filo nero fatto di nostalgia, forse paura, univa tutti i nostri cuori, infilzandoli ad uno ad uno, ma non faceva male. Era semplicemente inevitabile. Le stelle lo sapevano bene.

Colpo dopo colpo, ombrelli variopinti e fumanti si spalancavano facendo sbiadire il firmamento. I più giovani fra noi si coprivano le orecchie con le mani, senza mai perdere il sorriso, e i loro visi freschi sembravano accesi da un'esaltazione quasi folle. Era impossibile non lasciarsi coinvolgere, non lasciarsi travolgere, dall'onda di emozioni che quello spettacolo sapeva strappare alle anime, annichilendo a poco a poco le nostre individualità per farci sentire, ogni secondo di più, disorientati frammenti di un unico essere. Tuoni, e ancora tuoni, che scaturivano all'apparenza da ogni angolo della terra. E lapilli forsennati, sibilanti, a centinaia, a migliaia, ovunque, senza sosta...

Lo spettacolo, poi, introdusse una variante. Una slanciata fontana di pulviscolo fiammeggiante si levò a bruciare nell'aria, accompagnata da un boato titanico; dopo un istante seguì un gettito identico, a breve distanza dal primo, anch'esso sottolineato da quello che poteva essere il colpo sferrato da un gigante sopra un timpano smisurato. E poi una terza fiammata, e una quarta, e così via, sempre più velocemente, rombi e fiamme, a comporre una muraglia i cui bastioni crollavano e risorgevano con frenesia ipnotica, in un crescendo di fragore primordiale che impose ai nostri cuori – un unico cuore! – il suo ritmo dimenticato. Nessuno di noi era più solamente sé stesso. Eravamo stille di sangue perse nella tumultuosa corrente della storia, senza origine né meta, la pelle percorsa da brividi gelidi e cocenti, e una febbre antica quanto l'uomo tornava a percuotere ogni nostro muscolo, ogni connessione nervosa. Rimbombi, e fiamme, ovunque, per sempre...

Forse nel tentativo di comprendere la causa del tremore che adesso stava cominciando a scuotere la terra, una ragazza riuscì a distogliere gli occhi. Curioso come potemmo udire la sua voce.

"La luna!" gridò. "Guardate la luna!"

L'astro opaco, gonfio, arancione, si trovava alle nostre spalle. La ragazza lo aveva visto muoversi, lento, e risalire il cielo come un irreale ragno gravido sopra la sua tela.

Anche l'uomo che le stava accanto lanciò uno sguardo spiritato, poi si affrettò ad afferrare la ragazza per le spalle imponendole di continuare a guardare i fuochi. Tutti coloro che se ne accorsero abbassarono gli occhi. Era il momento.

Sotto i nostri piedi, il terreno adesso vibrava, tremava, ruggiva; e allora più possenti e feroci si fecero gli spettacolari boati di luci nel cielo, quasi a voler gareggiare con la natura e annientarla con la furia sfrontata della nostra follia.

Singhiozzi e gemiti si persero nella cacofonia generale, mentre gli animi più impavidi o incoscienti si mantennero immobili, a testa alta.

Ormai da tempo gli scienziati avevano avuto il permesso di divulgare i risultati delle loro ricerche, per quanto insostenibili. Per cui tutti noi, il mondo intero, sapevamo che l'appuntamento era vicino. Solo che era impossibile credere. Avremmo dovuto ricordare. Ed era quello che, alla fine, avevamo fatto.

Avevamo ricordato.

Durante l'ultimo mese avevamo incominciato a sognare. Lo stesso sogno, lo stesso per tutti. Ma non era solo un sogno. Era la grande ferita suturata che aveva ricominciato a sanguinare, all'improvviso; una ferita richiusa, dimenticata per migliaia e migliaia d'anni, ricacciata nell'oblio, sepolta nell'inconscio di un'umanità tante volte cancellata, e risorta. Ecco cos'era, quell'inaudibile grido proveniente dall'essenza più profonda e irraggiungibile della nostra memoria, quella voce zittita nei millenni da una pietosa amnesia collettiva.

Gli effetti del terremoto andavano accentuandosi, ma in molti ci sostenemmo, gli uni agli altri, tenendoci per mano. I pianti non si distinguevano più dalle risa. Alcuni, i più anziani, si inginocchiavano; altri si accasciarono, raggomitolandosi come infanti. Non avendo alcun luogo in cui fuggire, i cani lasciarono che il loro guaito disperato lo facesse per loro, dileguandosi nel trambusto della notte.

Sapevamo tutto, ormai. Avevamo ascoltato per ore quanto c'era da sapere a proposito dello slittamento della crosta terrestre, della ciclica inversione dei poli, dei mutamenti dell'asse... E anche se non avevamo compreso nei dettagli la portata dell'incommensurabile cataclisma che stava per chiudere un'era, i sogni avevano provveduto a restituirci la piena familiarità con quell'idea.

E davanti a noi le stelle, adesso, veramente stavano discendendo, tutte assieme, attratte dall'orizzonte. I fuochi d'artificio non cessavano di aprire squarci rossi e gialli ovunque posassimo lo sguardo atterrito, per poi ripiovere baluginando in una tristissima parodia di ciò che le costellazioni stavano inscenando, lassù, sopra l'immane sipario calante. Ecco, ecco perché avevamo sempre amato quello spettacolo: perché aveva il potere di schiudere fessure nello scrigno sigillato della nostra memoria, donando per un istante forma a sensazioni inafferrabili che mai avremmo saputo riconoscere per quello che erano. Ricordi.

La terra sotto di noi stava scivolando, creando l'illusione che fossero le stelle a precipitare, a ritrarsi sbigottite davanti all'inarrestabile avanzata della nuova fine. La luna aveva ormai raggiunto lo zenit, e si apprestava anch'essa a ridiscendere la china della volta celeste.

Ma ormai ben pochi fra noi conservavano la forza per guardare; già un vento caldo e impetuoso aveva preso a soffiare, portando alle nostre orecchie il grido di miliardi di persone che non avevano trovato altro modo per esprimere tutto il loro orrore.

Gli oceani, ancora per poco lontani, stavano in quel momento schiumando di inconcepibile furia. Fra non molto, lo sapevamo, sarebbe arrivata l'onda. Come nei sogni.

Un fuoco d'artificio, l'ultimo, demolì l'universo.

Allora chiudemmo gli occhi, e nel silenzio più assordante ci ascoltammo sospirare.

IL FASCINO DELLA
PINETA DI VOLANO
di Laura de Joanna

La macchia variegata dei pini che si muovono piumosi e al vento e sotto il riflesso della luna assumono forme fantastiche nel profumo delle essenze selvatiche in un paesaggio fiabesco di grande suggestione. È pronto a mutare nei rumori del bosco e gridi sommessi degli uccelli che si spostano tra le ombre dei fitti rami, mentre spesso a distanza vicino al mare si dondolano i gabbiani.

In prossimità della costa ricca di insenature misteriose, la marea sale ed ora sempre scompare portata dalla corrente e fino alla riva. È una sensazione inquietante di tornare indietro nel tempo lontano quando la natura aveva il sopravvento sull'uomo e destava paure improvvise che ancora oggi nell'inconscio ricordano misteriosi timori dei nostri antenati.

Evocano la fragilità delle loro deboli forze ricche di magie ancestrali nel riflesso della luce lunare lenta e capricciosa a definire i contorni delle cose in un'atmosfera rarefatta.

Nella notte fonda si muovono gli animali ben protetti nei loro recessi tra l'intrico degli alberi e folte macchie tra gli arbusti che nel silenzio suscitano rumori e suoni quasi sonori.

Destano in noi ascoltare sensazioni quasi musicali nella solitudine e nel silenzio profondo di qualche strido e tutto ritorna come una pausa d'attesa della vita che continua e si riprende nell'immensità dello spazio dilatato nel tempo di una notte incantata di note musicali dove il battito del cuore vive sospeso nella pausa.

Il sogno si materializza lontano da un'illusione umana e razionale vinta dall'incanto della natura come all'origine del mondo con una vibrazione inespressa e profonda e la pineta canta e vive.

IL CASOLARE di Ada Rossi

Percorrevo spesso la strada attraverso la campagna bolognese, chi mi stava accanto non si accorgeva del mio guardare con insistenza dal vetro della macchina.

Apparivano qua e là ruderi di mattoni rossi, casolari disabitati abbandonati da tanti anni; l'unica traccia di vita tra quelle pietre solo coppie di colombi e tortorine, visto la gran quantità di spazio a disposizione avevano trovato rifugio sotto le grondaie oramai invecchiate dagli anni; provavo ad immaginare la vita in quelle "corti" si chiamavano così i vecchi casolari abitati da più famiglie nelle campagne.

Non risuonano più le voci, la vita, il lavoro e la fatica tra quelle mura ma solo il tubare delle tortore e dei colombi è questa l'unica traccia di vita oggi in quei casolari; socchiudo gli occhi complice rullio della macchina mi abbandonano un attimo, come una nebbia che si dipana le voci si fanno più chiare insistenti più vicine, si anima la vita nella "corte" i bambini giocano nel cortile a nascondino, gli uomini nei campi e nelle stalle ad accudire agli animali, le donne nei lavatoi vicino ai pozzi.

C'è una certa agitazione nella casa di Ninetta ed anche in quella di Bastianino poco più che adolescenti i ragazzi sono nati nel casolare entrambi, stavano sempre insieme giocando correndo nei campi nei filari delle vigne; li stanno cercando non si trovano, le voci sempre più forti li chiamano nel cortile; Luigino il più piccolo seduto sulla pietra davanti alla porta si guardava attorno un po' impaurito e sottovoce dice: io so dove sono, ma nel cortile tutti cercano Ninetta e Bastianino, nessuno nota il piccolo che continua a parlottare da solo; spesso si nascondeva nel fienile quello grande, saliva la vecchia scala a pioli costruita dal nonno, quella sera aveva visto i due ragazzi salire la scala e parlare fitto, s'incamminò per scoprirli ma aveva paura di essere scoperto, tornò indietro e si era messo a giocare con la sua canna con la corda, affermava che era il proprio arco.

I due ragazzi addormentati sul fieno non sentivano il vociare frenetico di chi li stava cercando, sotto il cortile, Luigino tirava il nonno per la giacchetta, il nonno non capiva, preoccupato per i due ragazzi: ma cosa hai stasera Luigino? E lui con lo sguardo un po' impaurito non rispondeva, e la manina cercava di stringere quella del nonno poiché tirare la giacchetta non era servito, si fece coraggio cominciò a camminare a rinviti al fienile grande, al nonno bastò lo sguardo implorante di Luigino per capire dove erano i ragazzi; toccò al nonno calmare i genitori ed evitare così una severa punizione agli stessi. E' uno stridere di freni mi riporta alla realtà, allontana definitivamente dalla mia mente, per un momento mi è parso di vedere un attimo di vita tra quei ruderi: chissà forse hanno giocato veramente Bastianino e Ninetta in quei campi, ora non più con le vigne, ma filari ordinati di granoturco che con il loro pennacchio guardano il cielo, i puntini bianchi che vedo sono i colombi, unici abitanti rimasti nel casolare, mi allontanano anch'io dalla strada con un po' di malinconia per quelle voci che forse sono solo io a sentire.

GLI ESTENSI A COMACCHIO E MAGNAVACCA di Gabriella Braglia Luciani

... La città ch'in mezzo alle pescose
paludi del Po teme ambo le foci,
dove abitan le genti desiose
che 'l mar si turbi e
siano i venti atroci.
(Ludovico Ariosto, Orlando Furioso, Canto 3°, 41)

Dai primi del Quattrocento lungo un arco di tempo ultracentenario gli Estensi hanno costellato il territorio ferrarese di una gran varietà di palazzi, ville, che vennero denominate "Delizie". Scopo principale era creare luoghi di incontri festosi di villeggiatura, di quiete, di riposo lontani dalla vita di città per il sovrano ed il suo seguito. Ma altrettanto valido motivo era il controllo e tutela in loco, del territorio. Alcune di queste delizie veramente di pregio sono tuttora presenti sul territorio ferrarese meta di visitatori. Altre invece sono scomparse o distrutte.

Per ragioni di nascita e di affetto che mi lega ad ambedue le località: Comacchio e Porto Garibaldi, desidero parlare di una di queste delizie.

Le Casette

Dopo lo sfruttamento di terre nuove gli Estensi si estesero sino alle pescose Valli di Comacchio ed ai boschi circostanti (Bosco Eliseo) ricchi di cacciagione. Da Comacchio andando verso il mare sorgeva Magnavacca (solo nel 1919 con Regio Decreto assunse il nome di Porto Garibaldi). Località sorta su una delle prime isole deltizie, nota sin dal Duecento e indicata con nomi di vario suono e dal significato incerto.

Poco lontano da Comacchio lungo il canale Pallotta verso il porto di Magnavacca, gli Estensi edificarono il Palazzo delle "Casette". Fu chiamato così perché nelle vicinanze vi erano delle baracche, "casette" appunto poste sulla riva e in funzione del mercato del pesce che lì aveva luogo. Gli Estensi vi si recavano soprattutto in autunno per la caccia nel vicino Bosco Eliseo e principalmente per assistere entusiasti alle battute di pesca dei comacchiesi.

Detto palazzo, sorto come casino di caccia e pesca, fu oggetto di tante migliorie e ristrutturazioni da divenire piccola "delizia". Di sobria fattura con base rettangolare, su tre piani, con finestre ben allineate e simmetriche rispetto al portale bugnato. Esternamente il palazzo era abbellito da quattro eleganti piccole torri: una per ogni spigolo. All'esterno vi

erano tre deliziose “peschiere” due sul davanti verso le casette del mercato del pesce ed una più grande dalla parte opposta del palazzo. Nelle vicinanze vi erano i fabbricati di servizio, gli alloggi per la servitù, stalla, imbarcadero, legnaia ed anche un orto ed una cisterna per l’acqua dolce.

L’avvenimento della pesca aveva un forte interesse economico per gli Estensi, interesse per il ricavato della pesca e per l’affitto delle valli. Ma era anche richiamo di incontri, attrattiva folcloristica per il Signore e il suo seguito, e soprattutto ispirazione poetica, come ci documenta T. Tasso ne *Il lavoriero*

Come il pesce colà dove impaluda ne i seni di Comacchio il nostro mare, fugge dall’onda impetuosa e cruda cercando in placid’acque ove ripare; e vien da se stesso ci si richiude in palustre prigion, né può tornare ché quel serraglio è con mirabil uso sempre all’entrar aperto, all’uscir chiuso...

(Torquato Tasso, *Gerusalemme Liberata*, Canto 7°, 46)

A proposito del Tasso, si ricorda che in una lettera del giugno 1575 all’amico Scalabrino di Roma di aver letto l’ultimo canto della *Gerusalemme Liberata* proprio alle “Casette” alla presenza del duca Alfonso II che ne aveva tratto “infinita soddisfazione”.

Le allegre baldorie avvenivano soprattutto per il Carnevale. Famoso quello del 1577 in cui anche il Tasso scrisse una commedia buffa di cui purtroppo si sono perse le tracce. È rimasto solo il copioso elenco dei personaggi, nel quale compaiono due maschere fondamentali della *Commedia dell’arte*: Pantalone veneziano e Zanni, servo scaltro, precursore di Arlecchino.

Nel Palazzo si svolgevano banchetti sontuosi: tavole imbandite illuminate da centinaia di candele, attività artistiche e letterarie; fiorivano madrigali.

La sensibilità e la disponibilità di Alfonso II fece sì che la musica madrigalesca assumesse importanza rilevante anche all’estero. Sicura testimonianza che alle Casette venivano composti ed eseguiti madrigali è data dal cantore e compositore ferrarese Monsignor Ludovico Agostini che nel 1583, proprio dalle Casette dedicò un libro di Madrigali ad Alfonso II.

Per quanto riguarda l’aspetto pratico ed economico, gli Estensi esercitarono il loro potere su Comacchio per sfruttare le risorse naturali del luogo, potenziarono le strutture già esistenti e ne costruirono di nuove. Costruirono l’osteria di Paviero e di Magnavacca e la casa del “daziero” per prevenire frodi nel commercio e nello scambio. Introdussero l’arte di fabbricare la cera e costruirono una “barchessa” ad uso dei cerari. Organizzarono il riordinamento idraulico delle valli per aumentare la pesca, fecero tentativi di bonifica di alcune zone paludose, ed organizzarono la costruzione di fortificazioni della città come la Torre Bianca e la Torre Rossa: la Torre Bianca, posizionata sulla sinistra del porto all’imboccatura del mare. La Torre Rossa, più all’interno a destra, lungo il canale Pallotta. La Torre Bianca, la più antica, era alta 40 metri e larga circa 12 metri. Sulla cima vi era la piazza d’armi munita di grossi cannoni di bronzo. Sotto erano posizionati i soldati e il comandante a difesa del porto. Nei pressi vi erano: una piccola chiesa, tre pozzi d’acqua perenne, l’osteria della posta e le povere capanne dei pescatori.

La Torre Rossa (detta anche Forte Giuseppe perché nel 1708 vi si piazzarono le truppe austriache) era di dimensioni e struttura minori. Incerta la data di costruzione, ma si sa di sicuro che il celebre ingegnere Giovanni da Siena, sotto il dominio di Lionello d’Este (morto nel 1450) costruì solide difese in Magnavacca in previsione di attacchi da parte di Venezia (come avvenne) per la lotta del sale comacchiese.

Da ricordare altre due torri, una ormai distrutta alla foce del Canale Bellocchio e simile all’altra ancora esistente nei pressi di Mesola: la Torre dell’Abate.

È giusto precisare che mentre i Signori erano alle feste con tavole imbandite, dediti ai giochi, ai madrigali, i comacchiesi erano sottoposti ad un regime ferreo di restrizioni.

Succedeva una continua oppressione e spogliazione ai danni di Comacchio e dei comacchiesi. Non si poteva più pescare, né far sale, né raccogliere legna, neppure cacciare o sfruttare i pascoli. Per ultima e peggiore: veniva punito anche chi raccoglieva “cappe” che erano il mangiare dei poveri. Pochi comacchiesi emersero socialmente da questo regime ferreo di povertà.

Anche la libertà di movimento era preclusa da un’ordinanza di Alfonso II. Pesanti le punizioni. A seguito di queste oppressioni, il furto di pesce, divenne abituale attività dei comacchiesi (per sopravvivere). Verso la fine del dominio Estense in Ferrara i comacchiesi stanchi dei soprusi patiti invasero le Casette, le saccheggiarono e ne asportarono molti arredi.

Intanto il dominio Estense terminava alla morte di Alfonso II, non essendoci eredi diretti poiché il probabile matrimonio di Alfonso I con Laura Dianti non era documentato. Subentra lo Stato Pontificio (1598) con il Papa Clemente VIII quale nuovo sovrano, il quale si reca a visitare Ferrara e tutto il comprensorio. Giunse anche a Comacchio, accolto da grandi festeggiamenti in suo onore culminati col palio delle donne, gara su barche fra le donne comacchiesi. Il Papa visitò anche le Casette e ne prese possesso.

Successivamente il palazzo fu compreso fra i beni allodiali degli Estensi, i quali, non potendo rimanere a Ferrara, ripararono a Modena. Da Modena non ci fu la volontà e la possibilità economica di provvedere al mantenimento delle Casette che andarono in disfacimento. Avvenne poi un passaggio di proprietà dagli Estensi di Modena al Papa Urbano VIII. Il palazzo fu fatto demolire (1626) e il materiale recuperato servì per costruire i casoni di valle, un tempo fatti di canne e fango.

Molte notizie ed immagini di questo passato lontano, ci vengono dalla preziosissima Carta dei ducati estensi rinvenuta presso l’Archivio di Stato di Modena, redatta da Marco Antonio Pasi (di una illustre famiglia di Carpi dopo i Pio). Pasi, ingegnere geografo al servizio degli Estensi, nel 1571 dedicò questa Carta ad Alfonso II. La sua attività fu molto preziosa anche in campo militare (esiste un suo lavoro sulle artiglierie) ma soprattutto il suo nome è legato alla “bonificazione estense”.

BIBLIOGRAFIA

U. MALAGÙ, Ville e Delizie del ferrarese, 1972

A. CHIAPPINI, Il territorio ferrarese nella carta inedita dei Ducati Estensi di Marco Antonio Pasi, 1973.

G. TAGLIATTI, Portogaribaldi – Magnavacca, 1979.

M. PAIOLA, Le Casette di Magnavacca, 1995.

F. CECCARELLI, in Ferrara – Voci di una città, n. 25, dic. 2006.

STORIA E RESTAURO DELL'ALTARE DEL
SS. CROCIFISSO PRESSO LA CHIESA
PARROCCHIALE DELLA NATIVITA'
DI MARIA STELLATA DI BONDENO

di Raffaele Diegoli

Quando l'Altare del Crocifisso della Parrocchiale di Stellata fu progettato, assemblato, intagliato finemente nei particolari, punzonato e dorato, con paraste arabesche, in Europa non era ancora nato Martin Lutero, né tantomeno era iniziata la Controriforma calvinista. Fine Quattrocento. XV secolo. Ferrara è signoria degli Estensi con a capo Ercole I. Stellata si chiama Goltarasa, nome derivante dalla fossa che, dal canale di Burana, sfociava in Po. Ebbe questo nome fino al 1518, da quella data in poi, sui registri parrocchiali, il paese si chiamerà Stellata. Nel 1450 la chiesa parrocchiale è già costruita nella sua attuale struttura romanica, per volere di Uguccone Contrari, signore di tutta quella terra. Rimase dei Contrari fino al 1575, quando Ercole Contrari venne avvelenato, e tutta l'area di possessione passò in eredità ai Pepoli di Bologna. A loro si deve l'arricchimento di quadri e oggetti da valore alla chiesa, compresi il rimaneggiamento degli altari lignei e la loro totale ricostruzione, come l'altare dedicato alla Beata Vergine, l'altare dedicato a Sant'Anna, dove sono presenti in scudetti intagliati, o pitture a scacchiera bianchi e rossi, i motivi araldici che richiamano la casata Pepoli.

Stellata, importante baluardo estense, terra di confine, di dogana, di gabelle, è stata a lungo terra contesa dai veneti. Nell'evolversi di questi avvenimenti all'interno della chiesa, attualmente ancora in stile barbaresco, è già presente l'altare, ora dedicato al Crocifisso, vera espressione di un artigianato unico per intaglio ed assemblamento, molto venerato dalla gente di Stellata e dalle genti delle terre vicine. La struttura lignea, vista da retro, è un vero capolavoro di lettura di tutti i pezzi lignei inchiodati l'un l'altro con i chiodi originali. Ben visibili, sempre sulle tavole del retro, i disegni preparatori per l'intaglio delle cornici e delle foglie d'acanto. Sul cornicione della trabeazione, qualcuno ha dimenticato un mazzolino di chiodi, dalla capocchia grande, finemente appuntiti, ribattuti a mano. Tutta la fabbrica dell'altare è in legno di olmo, altre parti finemente intagliate sono invece di legno diiglio. Sulla sommità si dipanano affusolati vincastri eleganti ai lati, a rappresentazione floreale di tralci con ricci di acanto, fiori e foglie, chiusi da due coppe con coperchio, per terminare centralmente con un magnifico tabernacolo, incorniciato e finemente punzonato e arabescato nero su campo oro, superbamente sormontato da un vaso ad anfora con coperchio. Tutta la fascia della ricca trabeazione aggettante, è intagliata ad ovuli rientranti poggiati su conchiglia ed una ricca scacchiera dentellata a cubi, che crea in rilievo un'armonia cinetica vibrante ancor più esaltata dal luore dell'oro zecchino in foglia, applicato a guazzo su una preparazione perfetta eseguita a gesso, colla animale e bolo rosso-arancio. Sotto la trabeazione un cassettonato rientrante è ripartito a piccoli quadri contornati da cornice intagliata con borchie centrali floreali. Sono intagliati dorati e applicati su fondo blu.

A scendere seguono le paraste e le colonne corinzie scanalate, intercalate sulla metà da fascia incisa a motivi arabescati sull'oro con una punta di ago su campo nero. Le paraste, che prima del restauro erano smaltate in nero, hanno rivelato a sorpresa la doratura integra originaria, meravigliosamente punzonata, che ripropone in grande i motivi arabescati del tabernacolo sulla cimasa. I capitelli corinzi, finemente intagliati a foglie e nervature d'acanto, hanno strombatura nel vuoto verso il basso, con rigoroso fondo a smaltino blu scuro.

Le due colonne sono sostenute da mensoloni, interamente intagliati centralmente con una foglia nerboruta d'acanto, tutta inanellata nella sua robusta struttura floreale, mentre ai suoi lati, a rilievo, sono intagliati girali di piccole foglie di vite. L'intaglio è dorato il fondo è smaltato blu scuro.

Sotto i mensoloni si dipanano due predelle, una di dimensioni maggiori, una davvero graziosa più ristretta, ma entrambe intagliate in raffinati comparti simmetrici e geometrici, arricchiti da intagli a rilievo bellissimi, richiamanti in un antico designe motivi di araldica del passato.

A conclusione di mirabile maestria nonché bellezza, sfoggia un meraviglioso paliotto con croce centrale racchiusa in cerchio con raggi interna. Ai lati del cerchio vi è un dipanamento elegante a girali di rami fluttuanti di acanto, fusi dorati arricciolati, in uno spazio contornato dalla severa e ripartita cornice di finitura esterna ad ovuli. Tutto l'intaglio è dorato su campo blu scuro a smalto.

E' da pensare che al posto della grande nicchia centrale, dipinta di blu, che custodisce il suggestivo Crocifisso quattrocentesco, potesse esserci in origine un dipinto su tavola lignea.

A guardarlo il Cristo mette sgomento e tenerezza. Ha il capo reclinato sulla spalla destra, abbandonato in avanti. Le vene delle braccia sono gonfie e in rilievo. Tutto il corpo, a grandezza naturale, gli arti, il busto, appaiono contratti nello spasimo della morte. Sul capo è deposta la corona di spine. I capelli sono veri. Il perizoma è policromato e presenta tracce di dorature bordanti. La sua leggenda racconta che arrivò portato da una piena del Po e che la gente, legatolo con corde, lo trasse a riva. E' ancora viva nella memoria dei più anziani l'usanza di togliere il Cristo dall'altare e portarlo, con tanta fatica per il peso massiccio, sulle sponde adiacenti ed immergervi i suoi piedi, quando il fiume Po è nelle sue piene paurose. Ora non lo si fa più.

Nei mesi del lavoro, pensavo ai personaggi illustri che avevano sostato davanti all'altare dedicato al Cristo.

Davanti all'altare del Crocifisso si è soffermato Ludovico Ariosto con il figlio: a Goltarasa (Stellata) aveva la casa estiva. Passò da lì il cattolico fervente Capitano Giovanni delle Bande Nere, con a capo le armate papali, per respingere le armate dell'imperatore tedesco Carlo V, dirette dal generale Frundsberg, che dalle altre sponde del Po, cercava in tutti i modi di poter passare per dirigersi a Roma ad impiccare Papa Clemente VII. Non vi riuscì e fu ucciso in un agguato a tradimento a 32 anni il 30 novembre 1526.

Davanti a questo altare è passata Isabella d'Este, diretta a Mantova per andare in isposa a Francesco Gonzaga.

Numerosissime persone hanno sostato su questo altare severo e munifico per finitura preziosa di oro zecchino, con voci velate, pronte, occhi bassi e mani giunte al petto, il timore verso Dio su cui abbiamo imparato a raccomandare ogni sorta di confidenza, di gioia, di speranze, di dolori gravi, di disperazioni, di fiducia, per poter ottenere quelle grazie che solo il cuore sa chiedere e portare, e che solo davanti alla fede si fanno segreti in ognuno di noi, per sempre, ora assolti nel sonno eterno. Silenzi rotti dal deglutire e dall'accendere una candela, le lacrime agli occhi, di chi ancora una volta, può immaginarsi di avere al fianco la presenza di una persona cara non più viva. Questo nel tempo interminabile fatto di mesi, giorni, ore, luci ed ombre dei secoli.

Ho pensato a lungo, nel momento dell'autorizzazione al restauro affidatomi dalla Soprintendenza di Bologna e della Curia Estense, a questa responsabilità storica, che grava su un altare tanto importante. Non ho mai avuto poco accorgimento, a lui ho dedicato del mio meglio della mia professione, come mi era stato chiesto di fare dall'amico don Fabio Soncin, direttore dell'Ufficio dei beni culturali e dell'arte sacra della Curia, che desiderava tanto vederlo finito. Amico fuori dal tempo, passato alla vita eterna. Nei giorni di lavoro all'altare, mentre la storia e la spiritualità passavano sotto le mie dita, ho mantenuto un pensiero particolare per lui, collaboratore non più visibile ma presente nel silenzio, anch'io fuori dal tempo per l'antico su cui lavoro, che è il nostro presente. Le nozioni importanti da me sapute e ricevute e confrontate con colleghi ricercatori mi hanno permesso di portare a termine il progetto di restauro con ottimi risultati. Ho presentato il lavoro finito, insieme ai dati ricavati dalle metodiche di intervento, davanti ad una platea affollata al Convegno Internazionale Colore e Conservazione tenuto a Milano il 10 e 11 novembre 2006.

L'ultimo giorno di lavoro, uscendo dalla porta della chiesa ho rivolto il mio sguardo all'altare. Il mio compito era finito. Sentivo le voci dei bambini dell'asilo parrocchiale. Sono loro a raccogliere l'eredità del tempo di queste meraviglie. Bisogna ricordargli che la storia è speranza, che il loro senso di appartenenza sulle meraviglie, che ci sono state tramandate, è un sentimento da coltivare, da studiare, da insegnare. Non saprò mai quale sarà la strada di questi piccoli, di tutte le culture e le lingue, ma a prescindere dalle loro religioni, le meraviglie del nostro passato superano ogni cosa e vanno oltre la vita.

FESTIVAL DEI CREATIVI
ISTITUTO EINAUDI A.S. 2006-2007
di Laura Canella

“Il Festival dei creativi” dell'Istituto Einaudi ha iniziato il suo terzo decennio dopo aver realizzato e presentato un video e un testo che custodiscono gli elaborati e i momenti più significativi dei primi venti anni di questo progetto scolastico.

La manifestazione conclusiva dell'attività annuale si è tenuta, nell'affollatissima Sala Estense, l'8 Marzo per sottolineare, come sempre, la funzione fondamentale della donna nella nostra società.

In un'atmosfera di allegra e commossa partecipazione, alunni di varie classi hanno espresso la loro creatività attraverso i linguaggi più diversi: dalla parola, alla grafica, alla musica, alla danza... offrendo un unico messaggio che può essere sintetizzato dalle parole con cui hanno concluso un breve video ispirato da Italo Calvino:

Anche noi,
come Cosimo di Rondò,
vogliamo
opporci alle inutili convenzioni,
conquistare la nostra libertà,
perseguire i nostri sogni.
Ma non fuggiremo sugli alberi:
tutti uniti,
in questa società,
realizzeremo i nostri sogni.

Meravigliosa stella
1°Premio, Veronica Sosa, 3 P

Guardo la tua foto.
La stringo forte al petto.
Sei lontana da me
e lo sarai per sempre...
Odio colei
che col suo mantello di seta nero
ti ha oscurato l'esistenza.
Ora sei lassù, nel cielo,
che luccichi,
senza stancarti mai,

di luce pura.
Ho visto un cuore affranto
per la tua assenza,
un'assenza che
mio padre
porterà negli occhi
fino all'ultimo giorno.
Ti ricordo sulla tua vecchia poltrona,
compagna di mille giornate ma poche.
Ti ricordo nella tua odiosa malattia,
una bestia feroce che ti ha scelto come preda.
Tristemente ti dedico un
"ti voglio bene",
semplice come lo sboccio di una rosa bianca
per dimostrarti unicamente
che sei parte di me
e che sei la stella
più bella
che c'è.

Punto d'arrivo
2°Premio, Eleonora Tosi, 5 P

Le porte del tuo teatro
sono aperte,
fantocci e satiri sedotti
dall'eco di un aforisma
che nella tua bocca
si disperde...
Ti sei ormai circondata dal mondo
ma la tua solitudine è ancora
dietro le quinte...
Non è più tempo di remissioni.

di Caterina Allegra Tavormina

Eurostar

Sfreccia rapido
veloce come il vento
lasciandosi dietro
campi boscaglie
tralicci colline
vigneti verdeggianti
terreni pezzati
buie gallerie.
Ciondola, dondola,

gli occhi si socchiudono
sonnecchiano pigri
percorsi irreali
mondi incantevoli
soli radiosi
care ombre luminose.
Schiudono occhi
ancora assonnati
misteriosi richiami
musiche celestiali.
Si sente in lontananza
una voce annunciare
l'ultima fermata.
Le luci si spengono...
col suo troller ognuno va...

di Rita Grasso

Luna

Al di là del tramonto
nell'infinità dell'orizzonte
spunta la luna
con la sua carica sensuale
con la sua protezione spaziale.

I ricordi scorrono
si fanno più intensi
scorre la vira
scopri la certezza di esistere!

Stelle

Le stelle pulsano
le stelle son puntini dentro di me
mi stuzzicano,
sento battere il cuore della passione
sento battere l'anima dei desideri,
sento, sento...
solo il calore umano
la trasmissione della gestualità
la comunicazione del linguaggio
l'opera e il messaggio che la vita mi dà

di Sergio Ungaro

La febbre del Pianeta Terra

Trema la Terra non per cupi sismi
ma per tema di sua sopravvivenza
e in gran pericolo son gli organismi;
dell'uomo è la colpa e di sua insipienza.

Di gas enormi masse in atmosfera
versan industrie e mezzi di trasporto,
son gas inquinanti e per essi insorto
è l'aumento termico della sfera

terrestre: i ghiacciai alpini si ritirano,
si riducono le calotte glaciali
e inver giganteschi iceberg marginali
si staccano e pericolosi avanzano.

Pur l'immenso territorio ghiacciato
qual la Groenlandia è in grande scioglimento,
parimenti in grave disfacimento
il permafrost russo surriscaldato.

Per il surriscaldamento globale
di quasi un grado la temperatura
è pur risalita qual media annuale
con più estati di soffocante arsura.

Fortemente alterato appar il clima:
tempeste, uragani son più frequenti
e violenti con devastanti venti;
causa il riscaldamento marino or si stima

più ancor vapori e precipitazioni
con piogge torrenziali e nubifragi;
con qualche grado in più oscuri presagi
segnano il futuro con alluvioni,

grandi allagamenti dei bassi areali
pianure, coste, spiagge e litorali,
dei fiumi i delta e pur città portuali:
dure previsioni forse inver reali.

E' ormai tardi, allora, per rimediare?
Al convegno di Kyoto gli USA i patti
non accettano ed in Cina nuovi atti
maturano per altre industrie aumentare

con grandemente ingente diffusione

d'ancor gas serra assieme alla vicina
India. Nairobi con nuova riunione
al fin d'irreparabile rovina

allontanare, i Paesi a contribuire
ha invitato nell'aria il *Carb. sminuire;
in casa oculato occorre far uso
d'energia e non più dell'auto alto abuso.

Se nulla si fa l'esito finale,
situazione stante così esiziale,
morte sarà e gran scempio del pianeta
fin alla distruzione sua completa.

di Anna Bondani

La pelle

Che sensore è la pelle!
Uno sguardo e un toccare emoziona.
Brividi inconsci pungono il corpo.
Pori alzati per uscire da noi stessi.
Un darsi evidente che vogliamo celare.
Chissà perché quel tremare?
E' la pelle a volere il calore dell'amare.

di Piergiorgio Rossi

Nemmeno l'Ade più...

Scroscia l'acqua al nuovo Averno,
il cono si dilata
a periferici quartieri.
Esproprio giudiziario per Plutone;
Proserpina in lagrime di sfratto.
Un portinaio scalcinato,
in livrea bisunta - lavorava in cantina -
gestisce il nuovo lotto.
Da buon affittacamere,
d'acchito valuta il cliente
ed assegna i posti-letto.
La stinta calca al bureau
attende, qui o altrove,
provvisorie sistemazioni,
senza mai troppi meriti.

Nemmeno l'Ade più...

(dalla silloge inedita L'aria in piena)

di Elena Cenacchi

Sereno

Sul grande davanzale
Un disordinato drappo bianco
Riflette la sua luce solare

In esso
Sono ombre profonde

A tratti si gonfiano
e mutano
E fluttuano alla brezza

E' radioso il mare
nell'azzurro

Un'onda di sereno
spazza la mia mente
stamani

Canto 3°

Un canto lontano
E' per te
Luna d'estate

Che danzi tra nuvole in festa
Bordate di luce argentata.

Il canto del vento è per te
Grande pero dell'orto

Che danzi nel sole di ottobre
Con foglie ormai gialle tutt'intorno

Il canto di nanna è per voi
Miei piccini

Che danzate sereni ormai

Nei sogni della sera

di Romana Cavallini

Effimera

Una farfalla
che vive un giorno
senza timori
senza affanno
senza rimpianto.

Felicità

E' una cosa rara
talvolta mi soffermo
a guardare le vestigia
della mia città
e mi pervade un brivido
di felicità.

Hortus conclusus

Nella tua pace
nel tuo silenzio
avrei voluto vivere
o casa romana.

di Antonia Franchini

Luna piena

Sotto l'ardente solleone
che scotta tetti e crani,
che mi fa sudare
per il suo calore,
nell'aria fresca dell'aurora
vedo la luna.
E' tonda, luminosa, grande,
sul cielo
che tra i comignoli
va trascolorando.
Il calendario segna plenilunio.
Roventi vibrazioni
inclinano all'iperbole

del fiore spirituale.
In alto,
in cima al campanile del duomo,
spirando alza il vento,
e di lassù vedo
quanto son minuscola
nel cosmo.
Un atomo di amore,
mi hai creata tu.
La metafisica m'illumina
che ci sono due vie
chiamate sole e luna,
una per il Paradiso
e l'altra per ritornare.

TRADUZIONI
di Jean-Michel Folon

(sans titre)

Regardez-les,
ces quelques fleurs
aux couleurs éteintes.
Votre regard
va les allumer.
Le poids du silence
va vous envahir.
Le temps s'est arrêté.
Morandi
est aussi proche
de nous
que l'éternité.

di Jean Michel Folon (trad. dal francese di Uta Regoli)

(senza titolo)

Guardali
questi fiori
dai colori spenti.
Il tuo sguardo
li accende.
Il peso del silenzio
ti invade.
Il tempo si ferma.
Morandi
è vicino
a noi
come l'eternità.

di A. Del Genio

A luna e ammore luntano

Chist'è l'astro e tutt'i nnammurati
ch'a fatto suspirà tanta guagliuni
quanno abbracciati stritti hanno giurato
ammore e fedeltà sott'a 'sta luna

P'ammore nuostro ch'è fatto e luntanza
ancora cià dda fà chisto piacere
ma nuje speramme che almeno pé creanza
ci mannarria nu raggio tutt'e ssere

Nunn'ha capito che ci vulimme bbene
pecché ci vede sempre assaje luntano
ma nuje ti priammo, suffrenn'e ppene
tuorn'addò nuje e alluogaci na mano.

di Alberto Ridolfi

Na bèla fiòla

A m'arcòrd ad tant ann fa,
quand che ancóra andàva a scòla,
il fatéz d'na bèla fiòla
còl vasti culór dl'istà.
A ò_ avèrt, quant insuniàr
dal destin cl'è dla da gnir,
dill spèranz e dl'avenìr,
ma_ cò_ ma_ int al spat_àr.
Lié par man la m'cumpagnàva
par strad nóvi, mai tgnusù;
e co_ di ò_ ch'a_ dscòrd mai più
ziél e infèran la m'mustràva.
L'è tant'ann che a_ la véd più
cla putina ach m'impizàva.
Vliv savér còm la s'ciamàva ?
La s'ciamàva _uvantù.

di Grazia Puglisi Scarcella

I Pupi

Pinnacchi, elmi e spadi rilucenti
abballunu comu fussi nenti:
i fila sunnu 'mmuvuti du puparu
cu nu' misteri addivintatu raru.

A lotta si rapprisenta 'ntra cristiani
e i brutti e crudeli mussulmani:
Orlandu è paladinu beddu e forti
e u tintu Agricani porta a morti.

Scontri, duelli e sangu sunnu finti
e i pupi 'e fila sunnu 'mpinti:
tutti chiddi chi vaddunu a stu puntu
sannu pi' certu chi è tutt'un cuntu.

Ma quannu poi u scontru si fa veru
e di pupi è chinu u munnu 'nteru,
quannu all'uttimu i fila s'impitugghiunu
diventa assà duru mi si smoghiunu:
allura di sicuru pu' puparu
sarà 'n chiffari veramenti amaru!

I pupi stanno ora ittati 'nterra
e mustrunu i danni di la guerra:
iammi, brazza e scuti su' mmiscati
e l'unu all'autru parunu abbrazzati.

Amici e 'nnimici stannu 'nsemi
e 'u so cori ora nenti temi:
i pupi e 'u puparu a morti abbrazzau
e mi dumannu cu ci guadagnau!

Ecco un altro Azzo, et è quel che Verona
avrà in poter col suo bel tenitorio;
e sarà detto marchese d'Ancona
dal quarto Otone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà s'io mostro ogni persona
del sangue tuo, ch'avrà del consistorio
il confalone, e s'io narro ogni impresa
vinta da lor per la romana Chiesa.